



## **Relazione Presidente CNA Ivan Malvasi – 10-11-12 novembre 2005**

Autorità, gentili ospiti, cari amici,

la preparazione della nostra Assemblea Nazionale ha visto un grande coinvolgimento del mondo dell'artigianato e della piccola impresa di tutto il Paese. Questa assise è stata preceduta da tre mesi di intenso lavoro, che ha visto protagoniste tutte le nostre organizzazioni territoriali e di settore ed il coinvolgimento reale di almeno 30.000 imprenditori.

Un grande confronto con le Istituzioni del Paese ad ogni livello e un'occasione di dialogo con le altre componenti sociali ed economiche.

Un confronto molto ampio con il mondo politico, finanziario ed imprenditoriale ed anche uno stimolante viaggio in un'Italia tanto diversa, ricca di storia, di modi d'essere, di opportunità e di problemi, che fanno del nostro Paese un ideale trampolino tra il centro Europa ed il Mediterraneo.

Eppure ovunque un'Italia consapevole del proprio ruolo e della propria identità!

Un'Italia spesso preoccupata, che prova direttamente il cambiamento che coinvolge l'economia e la società e che, con il grande pragmatismo della volontà, reagisce alle difficoltà, trova soluzioni, esprime l'energia del lavoro e dell'impresa.

Un'Italia non rassegnata! E neanche un'Italia divisa o che vorrebbe sentirsi divisa!

E' l'Italia cui fa riferimento il Presidente Ciampi e che si riconosce nel suo monito per l'unità del Paese. Quella della piccola impresa, del commercio diffuso, del lavoro autonomo, dell'industria e del terziario è un'Italia sotto sforzo, fatta di famiglie, che ogni giorno accettano la sfida del fare. Un'Italia concreta e sensibile, stabile e ricca di valori positivi.

E' un'Italia artigiana, qualunque sia il tipo di attività che svolge, perché contemporaneamente radicata nel solco storico del Rinascimento e proiettata nell'età della telematica, che tiene assieme il Paese delle tante capitali e delle mille città e ne solidifica, proprio come i boschi con le montagne, la struttura sociale e ne rende armoniche le numerose identità.

Un'Italia preoccupata!!

Un'Italia non rassegnata!!

Non mancano le ragioni di preoccupazione, tanto più se le si vive con la percezione della solitudine e con il timore di una deriva che non sembra alla portata delle nostre classi dirigenti.

Il mondo è su un crinale pericoloso.

Da un lato una crescita economica di dimensioni planetarie, che coinvolge moltitudini umane come mai era avvenuto e dall'altro il contrappasso dell'arretramento di un mondo ancora più ampio che è tagliato fuori, e per certi aspetti subisce, con un saldo sempre più negativo, la riduzione delle risorse disponibili.

Chi è povero ed arretrato paga un prezzo sempre più alto al crescere della produzione di ricchezza di chi si sviluppa, con ritmi elevati. Oggi ci sono meno disponibilità energetiche e ambientali da distribuire. Meno opportunità per le agricolture più lente, meno sbocchi per le produzioni più arretrate, meno energia disponibile per chi è più povero.

Siamo di fronte ad un'accelerazione impressionante dell'economia cui corrisponde la fine dei vecchi equilibri politici mondiali e l'obsolescenza delle istituzioni internazionali.

Al mondo diviso in due blocchi, reso stabile dalla contrapposizione bipolare, è seguito non un nuovo ordine, bensì una fase convulsa in cui al liberalismo ed al comunismo si sono, almeno per ora, sostituiti il mercatismo suicida ed il fondamentalismo nelle sue varie declinazioni.

L'occidente non sembra in grado di trovare una propria dimensione stabile per fronteggiare un'escalation competitiva sempre più determinata, sia sul piano economico, che sul piano demografico. Il ridimensionamento degli Stati Uniti d'America nell'esercizio del ruolo di super potenza militare ed economica è ben evidenziato dal recente esito dei negoziati con i grandi stati sud americani: si evidenzia per gli Stati Uniti d'America la necessità di praticare una strada più aperta e multipolare, rispettosa delle necessità di sviluppo di quanti considera solo come mercati di riserva.

Gli Stati Uniti, ma anche tutto il mondo dell'economia industriale non possono considerare centrale solo il proprio "Way of life". Bisogna realizzare una nuova dimensione del diritto mondiale con lo scopo di compensare le disuguaglianze e quindi una nuova stagione delle organizzazioni multinazionali.

L'estremo oriente, la Cina in particolare, con i suoi tassi impressionanti di crescita economica e demografica, devono fare i conti con se stessi, con i diritti fondamentali non riconosciuti, con la democrazia negata, con le clausole sociali non rispettate, con un mercato privo di trasparenza, con un rapporto troppo ambiguo tra stato ed imprese.

E' evidente che il mondo deve trovare un nuovo ordine dopo il fatidico 1989, che ha travolto gli equilibri geopolitici post bellici ed il 1994, che, con la stipula a Marrakech, in Marocco, dell'accordo WTO (World Trade Organization) sul libero commercio mondiale ha travolto gli equilibri degli scambi economici.

L'Europa deve, può, svolgere un ruolo decisivo!

Però facendo anch'essa i conti con se stessa.

La vecchia Europa è diventata un'Europa vecchia!

Più vecchia per demografia. Più vecchia dal punto di vista istituzionale. E' un'Europa che non assume un profilo politico adeguato: allarga i suoi confini, ma restringe il suo consenso all'interno. Si dota di un'unica forte moneta, ma non di un'economia unitaria e di

politiche economiche europee. Si profila come burocrazia regolamentatrice, piuttosto che animarsi di una visione comune e di valori condivisi.

La vecchia Europa del trattato di Roma corrispondeva ad un sogno che legava il suo carisma alla comune necessità della pace derivata da una politica coerente e da una laboriosa ricerca di cooperazione e di mercati più ampi e tra loro compatibili. Un sogno, una visione che ne ha fatto, in quasi cinquant'anni, il più grande mercato e la più grande democrazia in un contesto di equilibrio sociale. Era l'Europa che cercava equilibrio al suo interno e lo trovava più per la lungimiranza della sue elites, che non per il linguaggio della sua burocrazia.

Adesso l'Europa è più larga, più stabile, ma è anche meno contenta di se stessa.

L'Euro è stato un grande salto di qualità, ma senza un'eguale salto di modernità delle politiche, delle Istituzioni, delle economie, rischia di provocare un salto all'indietro nella percezione del disegno positivo dell'Europa.

I recenti referendum sulla costituzione europea ne sono un primo ed allarmante sintomo.

L'Europa ha tracciato un percorso graduale, ma il mondo e le economie hanno impresso ai processi un'accelerazione travolgente. Se non vi sarà un salto di qualità delle politiche europee in grado di compattare una visione attiva dell'Europa, il rischio è che prevarranno i vincoli: l'Euro produrrà rigidità competitiva, l'entrata di nuovi paesi piuttosto che un'opportunità rischia di divenire un doppio costo per le economie più tradizionali, che subiranno concorrenza interna e non potranno avvantaggiarsi di misure compensative e di riequilibrio che saranno dedicate ai nuovi membri.

Tale stallo è anche l'effetto della mancanza, in Europa, della voce delle economie reali.

Il mondo delle PMI, nel suo complesso è escluso dal dialogo sociale. Le organizzazioni europee delle imprese sono a loro volta contesti burocratici e scarsamente in grado di aprire il confronto sulle grandi questioni dello sviluppo.

Anch'esse vanno rapidamente e radicalmente ripensate.

La nostra economia, è più di altre, stretta nella morsa tra la concorrenza dei paesi in via di sviluppo nei settori tradizionali e quelli avanzati nelle produzioni più innovative.

Molti osservatori interessati oggi addebitano tale nostra debolezza alla eccessiva frantumazione dell'impresa. Ci sarebbero troppe imprese e troppo piccole. E' in parte vero!

Tuttavia il tessuto delle piccole e medie imprese riveste un ruolo sempre maggiore nella crescita e nello sviluppo dell'economia europea.

La vera caratteristica italiana non è la forte presenza di PMI rispetto ai partners comunitari, quanto la forte concentrazione di micro imprese che sono il 94% del totale contro l'81,4% della Germania ed il 79,7% della Danimarca.

Infatti in Italia dei circa 5 milioni di imprese, 1 milione e 434 mila sono artigiane e sono il 27% delle imprese artigiane europee e occupano 3,5 milioni di addetti.

Il 54,3% delle imprese italiane (con il 64,9% degli occupati) appartiene al settore dei servizi.

Il 19,9% sono imprese agricole, il 13,9% sono nelle costruzioni.

Infine il 12,7% delle imprese sono manifatturiere.

I servizi partecipano al 70,9% del valore aggiunto, seguiti dal manifatturiero con il 21,15% del totale, le costruzioni 5% del totale e l'agricoltura il 2,5% del totale.

In termini dinamici, analizzando gli ultimi anni, è evidente come il sistema economico italiano si terziarizzi sempre di più, seguendo il trend dei paesi occidentali, con una perdita lenta, ma costante nel tempo del manifatturiero, delle costruzioni, dell'agricoltura.

Nel 1970 il PIL prodotto dai servizi era il 51% nel 2004 il 71%.

Assistiamo da anni al profondo cambiamento nella formazione della catena del valore, con un sistema economico che va verso una maggiore integrazione, attraverso la formazione di filiere e la trasformazione dei distretti, da luoghi di produzione a luoghi prevalenti di idee e di conoscenza. Si determina la nascita di una middle class di imprese che funge da cuscinetto tra le micro e le grandi imprese.

Si mette in luce la capacità delle imprese di piccole dimensioni di competere sui mercati esteri (circa il 90% del nostro export proviene da imprese con meno di 50 addetti), la loro volontà di costruire relazioni formali ed informali di cooperazione, le trasformazioni in atto da forme giuridiche più semplici (ditte individuali) a forme societarie più complesse (società di persone e/o di capitale), la possibilità di avere un buon "rating" presso il sistema bancario (ciò che impongono gli Accordi di Basilea II), etc.

Un passaggio culturale prima che economico importante per la competitività del "Sistema Italia", che la politica dovrebbe favorire e in cui il mondo associativo ha un ruolo centrale e determinante per il nuovo posizionamento competitivo della piccola e media impresa italiana.

Quindi troppe piccole imprese? No, esse stanno evolvendo, ma è vero l'opposto, cioè mancano, quindi, imprese e mancano nei settori a più alta capacità innovativa e quindi a più alta creatività di valore.

La grande impresa italiana non ha guidato il Paese nei grandi settori avanzati. Anzi ne è quasi sempre rifuggita, così come il capitalismo italiano si è progressivamente andato a proteggere nelle nicchie di monopolio, nei settori tariffati, nella rendita speculativa e finanziaria, nei settori assistiti dallo Stato.

I cosiddetti salotti buoni dell'economia hanno agito da blocco di conservazione con poca propensione al mercato e con un ben chiaro interesse ad indebolire lo Stato.

Ad uno Stato debole, burocratico, farraginoso fa riscontro una Borsa debole, poco trasparente, poco aperta, poco permeabile alla concorrenza.

C'è stato sì meno Stato, ma anche poco, pochissimo mercato!

E ciò ha frenato lo sviluppo e rischia di minare nelle prospettive la coesione sociale.

E' necessario ricostruire un nuovo equilibrio tra sviluppo e coesione sociale.

Infatti lo spostamento verso attività e servizi più innovativi dipende oggi, soprattutto, dalle capacità di costruzione sociale dell'innovazione.

Si va verso un'economia sempre più relazionale dove pesano molto i fattori di contesto, che facilitano la cooperazione tra soggetti individuali e collettivi.

L'innovazione e la ricerca della qualità dipendono meno dalle singole aziende e sempre più da economie esterne, materiali ed immateriali quali infrastrutture, servizi, ricerca, formazione, ma anche qualità sociale e urbana, reti cooperative tra imprese, capacità di collaborare tra attori pubblici e privati nel governo dei territori.

Ciò non serve per fermare la mobilità delle imprese e degli investimenti, che cresce con la globalizzazione. Tuttavia il perseguimento di una via alta alla competitività, si accompagna ad un nuovo radicamento locale delle attività economiche.

Infatti le attività innovative si concentrano dove esistono condizioni favorevoli e ciò riguarda non solo le PMI, ma anche le grandi imprese oligopolistiche, non riguarda solo la manifattura, ma anche le attività di servizi e finanziarie.

L'Italia, in questo ragionamento, presenta un'economia fortemente differenziata a livello territoriale, in cui i costi della redistribuzione sono difficili da gestire per l'elevato debito pubblico.

Un Paese, però, che ha un grande patrimonio artistico ed ambientale da valorizzare nel senso dello sviluppo sostenibile.

A nostro modo di vedere l'Italia ha certamente bisogno di liberarsi di molti "lacci e laccioli".

Ha bisogno di meno protezionismi, maggiore concorrenza, promozione del merito, istituzioni più favorevoli alle attività economiche.

Ma, nel confronto con i sistemi locali, abbiamo colto che innovazione e qualità sociali non si coniugano solo con politiche per "slegare", ma occorrono anche politiche per "connettere". Occorrono nuovi ponti sociali tra Stato e mercato ed in questo senso occorre una politica forte e autonoma per sperimentare nuove reti di relazione tra Stato e mercato, per reagire al declino e promuovere l'innovazione.

Ciò che occorre non è meno Stato, ma uno stato più efficiente, articolato e moderno che garantisca non un generico "più mercato", ma lo sviluppo di un vero mercato. Ciò è possibile se si rilanciano efficaci politiche di coesione.

Se le imprese non si sentono lasciate sole, esse non si rassegnano al declino dell'Italia.

Abbiamo bisogno che l'attenzione dello Stato si sposti dai precetti e dai vincoli al sostegno dello sviluppo con più coerenza, nelle politiche, con le indicazioni peraltro scarsamente corrisposte anche in Europa del vertice di Lisbona.

Ci vuole più formazione, più scuola, più ricerca e più azioni per la sua diffusione. Più stimoli a costruire reti di innovazione. Più misure, locali-nazionali ed europee, per far crescere le imprese, non come dimensioni quantitative, ma come sistemi integrati ed innovativi.

E' necessario premiare gli investimenti produttivi e nei settori a più elevata competitività. Bisogna imporre una revisione sui vincoli europei sugli aiuti di Stato. Occorrono meno tasse sul lavoro e sull'impresa, ma anche meno burocrazia, meno formalismi, meno inutili perdite di tempo.



Oggi ci troviamo a dire che saremmo disposti a scambiare un po' di tassazione se venisse tolta di mezzo l'indecente massa di adempimenti ed i costi della mediazione del rapporto con ogni amministrazione.

In questi anni la complessità è cresciuta anziché calare e a fronte della maggiore efficienza di alcune, poche, pubbliche amministrazioni sono sorte altre dieci inefficienze. A fronte del cambiamento richiesto ad ognuno di noi, la pubblica amministrazione non può rimanere uguale a se stessa. Deve smettere di creare problemi e poi inventarsi nuove strutture per affrontarli! Non è possibile, ad ogni livello, creare società pubbliche per gestire pubbliche inefficienze, facendone ricadere i costi sulla collettività!

Un esempio per tutti: la privacy e l'incredibile mole di moduli inutili e costosi che si accaniscono su ogni cittadino proprio quando la sua privacy non è mai stata così tanto minacciata.

Paradossi. Così come paradossali sono il peso ed i costi delle prestazioni professionali protetti dal regime monopolistico degli ordini.

Paradossi. Come il più elevato costo dei servizi bancari d'Europa, il più elevato costo delle Assicurazioni, il più elevato costo dell'energia. Tutti settori in cui permangono logiche di cartello, quando non vere e proprie tentazioni monopolistiche, ben evidenti nelle filiere di luce, gas e acqua.

In questo contesto di paradossi, non può destare meraviglia che nel nostro Paese prosperi il più elevato tasso di lavoro nero e di economia sommersa dell'occidente.

Il livello del sommerso è tale, che sta mettendo in discussione, in molti settori ed in molti territori, la stessa sopravvivenza dell'economia regolare. Percentuali di sommerso stimate al 30-35% del PIL incrinano ogni struttura sana, mistificano la contabilità dello Stato, mettono in ginocchio le imprese regolari, quanto e ancor di più della concorrenza asiatica.

L'Italia ha una Cina dentro, che riduce i margini delle imprese, ne contraffà le produzioni, ne sminuisce il valore.

E colpisce soprattutto le piccole imprese: l'artigianato cresce nell'export, ma perde nel mercato interno dal 5 all'8% del fatturato.

E' necessaria una strategia nazionale, straordinaria ed integrata per l'emersione del sommerso e per far crescere il concetto di legalità e di regolarità economica.

Certo serve coerenza, prima di tutto da parte dello Stato. Non è corretta, né coerente, una politica fiscale basata sui condoni, una politica finanziaria che premi le rendite improduttive, una politica di sconto sul rientro dei capitali illegalmente trasferiti all'estero e la contemporanea incapacità da parte dell'amministrazione finanziaria, a gestire in maniera coerente e non punitiva per le imprese, l'applicazione degli studi di settore; incapacità che rischia di minare profondamente il rapporto di concertazione tra fisco e imprese che è alla base della costruzione degli studi stessi.

Noi non ci rassegnamo al declino, ma non dobbiamo sentirci soli; quindi serve:

1. Una nuova politica economica europea. Politiche economiche non velleitarie e teoriche in Europa, più concentrate sullo sviluppo e meno sui precetti. Politiche più decise per proteggere i nostri mercati dalla concorrenza di mercati non trasparenti, che non rispettano le elementari norme di tutela del lavoro e dei diritti. Comportamenti europei almeno analoghi a quelli perseguiti da altri (vedi Stati Uniti) in caso del non rispetto di W.T.O.
2. Serve uno Stato moderno, che vuol dire Stato meno invasivo ma più efficiente. Si è dimostrato possibile ad esempio nelle Camere di Commercio con l'assunzione di più responsabilità da parte delle forze sociali.
3. Serve una giustizia più celere e più certa, incentivando forme alternative. Celerità e certezza sono indispensabili per l'esercizio di una credibile e autonoma funzione giurisdizionale.

4. Serve una reale coesione sociale a favore della legalità, contro la criminalità organizzata, e quindi contro il lavoro nero.
5. Serve un federalismo efficace, meno costoso e più valutabile.
6. Servono misure a sostegno della flessibilità e dell'inclusione sociale, ma anche misure di sostegno (riforma ammortizzatori sociali) ed uno stato sociale chiamato a sostenere lo sviluppo.
7. Serve uno Stato impegnato a dare esempi virtuosi.
8. Serve una seria politica di attrazione degli investimenti.
9. Ma ciò che serve di più è una vera e responsabile classe dirigente a tutti i livelli. Una classe dirigente che sia in grado ed abbia la statura per cercare una reale coesione nazionale. Una classe dirigente in grado di guidare il Paese verso lo sviluppo, l'equilibrio, la trasparenza, la modernizzazione!

Non abbiamo finora parlato della Legge Finanziaria 2006. Non lo facciamo per sottovalutazione né ostentando giudizi precostituiti.

E' una manovra che si muove tra gli stretti vincoli di bilancio e la necessità di forti interventi per sostenere la ripresa economica. Per le misure fin qui conosciute non sembra, peraltro, caratterizzata da pulsioni elettorali. Certamente, dopo un'attenta lettura del maxi-emendamento presentato questa mattina dal Governo in Parlamento, potremo esprimere un giudizio più articolato e preciso. Tuttavia, l'impianto complessivo della manovra finanziaria, non sembra in grado di dare quell'impulso che sarebbe necessario per una vigorosa ripresa economica e per il sistema dell'artigianato e delle piccole imprese.

Cari colleghi, dobbiamo essere più esigenti verso le nostre classi dirigenti! E anche verso noi stessi!!!

Serve una reazione straordinaria delle Istituzioni, della politica, dell'economia. Una reazione analoga a quella messa in campo nel '92-'93, quando si fece fronte, con la concertazione e la politica dei redditi, alla più grave crisi finanziaria del dopoguerra.

Ci riferiamo ancora al Presidente Ciampi, quando auspica maggiore coesione sui grandi temi della politica economica ed il mondo della piccola impresa sente il bisogno che prevalga il pragmatismo ed il senso del possibile, la logica di sintesi rispetto alla logica di mediazione, la logica di mobilitazione positiva rispetto all'interdizione continua.

Sentiamo il bisogno che si uniscano le energie più innovative, consentendo minore spazio ai blocchi conservatori, alle visioni astratte, alle concezioni più egoiste e più velleitarie.

E' necessario che la politica sia consapevole dei rischi che corre il Paese, se persegue il ballo del titanic del non dialogo, del non confronto.

Noi non ce lo possiamo più permettere!!!

Cari amici, gentili ospiti,

la CNA che affronta questa Assemblea è un'organizzazione che è cresciuta, fortemente radicata nel campo sociale dell'artigianato e della piccola impresa. Un grande sistema che si è modellato nel tempo alle esigenze ed ai bisogni delle imprese. Un'organizzazione che risponde al criterio di utilità. Per questo è anche uno dei più grandi sistemi di servizio per le aziende del nostro Paese.

Ma non è nostra intenzione, in questa sede, magnificare il nostro lavoro, di cui siamo orgogliosi.

Ci preme soprattutto assumere impegni e responsabilità per il futuro, in un quadro di cambiamento di cui sentiamo il dovere e la responsabilità.

In premessa affermo che siamo pronti a lavorare per creare le condizioni di una reale riflessione per riformare la rappresentanza nel nostro Paese.

La dimensione europea, i necessari processi di modernizzazione, il confronto con il dinamismo e la mobilità delle imprese, la plurisettorialità delle componenti economiche più dinamiche, la necessità di una rappresentanza non dispersiva dell'eterogeneo complesso di interessi legato alle imprese, l'esigenza di dotarsi di strumentazioni di rete adatte a trasformare le associazioni in sistemi a sostegno della competitività, obbligano le rappresentanze di interessi ad abbandonare sterili logiche corporative e a cimentarsi a tutto campo con i più generali problemi della società e dell'economia!

Auspicare una classe dirigente adeguata alla necessaria evoluzione del Paese significa che anche la rappresentanza degli interessi è chiamata ad una formidabile evoluzione!

Se gli interessi non trovano sintesi viene meno la responsabilità degli attori sociali e quindi la concertazione perde il suo valore. Si instaura la tendenza al rapporto diretto tra

governanti e cittadini, tra politica ed interessi. Notiamo tentazioni di questo tipo ai vari livelli dell'amministrazione.

Le forze sociali, in quanto forze collettive degli interessi che organizzano, nell'esercizio responsabile della concertazione aiutano i governi, operano per la sintesi, evitano che i singoli interessi prevalgano e l'economia e la politica tornino ad intrecciarsi impropriamente.

Noi auspichiamo il rilancio della concertazione, magari condotta con metodi più efficaci e con la necessaria trasparenza: è una modalità decisiva di coesione.

Ci stiamo impegnando a dare al più complessivo mondo dell'impresa e del lavoro autonomo, alle imprenditrici e agli imprenditori una grande forza sociale in grado di organizzarne gli interessi nel più generale sforzo di modernizzazione del Paese.

Sentiamo il dovere di offrire nel rinvigorito ruolo autonomo della CNA, rappresentanza alle imprese, al mondo del lavoro autonomo e professionale, alle strutture aggregative, ai sistemi locali.

Un'organizzazione del sistema economico, che non rinunciando alla valorizzazione delle specifiche identità, eviti la deriva della frantumazione corporativa, per misurarsi con la sintesi e la responsabilità.

Una forza sociale, il sindacato generale dell'impresa, che divenga sistema di riferimento per la competitività del tessuto economico italiano. Anche una forza sociale in grado di sostenere gli imprenditori e le loro famiglie nelle scelte essenziali, nella competizione aziendale, dalla nascita alla trasmissione dell'impresa.

Riteniamo che sarà necessario lavorare perché si affermi una visione europea dello sviluppo ed in essa, l'Italia, dovrebbe investire di più e meglio sul proprio ruolo nel Mediterraneo.

Dieci anni fa i paesi europei costieri (Spagna, Francia, Italia, Grecia) avevano una popolazione doppia di quella della costa africana. Oggi siamo alla pari.

Tra dieci anni Egitto, Libia, Algeria, Tunisia, Marocco saranno il doppio di noi.

E' un universo che cresce, un quadrante di sviluppo di potenziale mondiale.

Il Mediterraneo, mare di civiltà e di religioni, può essere di nuovo un grande bacino economico.

Il Mezzogiorno del nostro Paese può avere un'occasione straordinaria e rappresentare una grande opportunità generale. Ci vogliono scelte! Ci vogliono infrastrutture!

La piccola impresa gioca un ruolo decisivo. Noi vogliamo esserci! L'Italia deve esserci!!

Come sostenuto precedentemente i sistemi locali giocano un ruolo chiave per la competitività alta ed innovativa. Essi vanno posti nella condizione di creare valore attraverso le reti, l'integrazione, la realizzazione di filiere.

Ciò significa rafforzare le Istituzioni locali e regionali – in questo senso i tagli previsti alla finanza locale non aiutano – per virare le politiche nel senso della competitività.

Noi siamo nel territorio e con le imprese. L'Italia deve esserci!!

E' necessario uno stato sociale moderno ed adeguato alle prospettive demografiche ed economiche. Un welfare più partecipato, con un protagonismo maggiore delle parti sociali, che ne organizzano la società e i bisogni, ne realizzano gli strumenti.

In tal senso è indispensabile la riforma della previdenza integrativa, che ci auguriamo venga approvata dal Consiglio dei Ministri sulla base delle indicazioni della CNA e di altre 22 forze sociali, ne progettano di nuovi per aiutare il cambiamento nel mondo del lavoro ed indurre più inclusione sociale.

Noi ci siamo! Pronti al confronto con il sindacato, che auspichiamo più coinvolto da un ruolo cooperativistico per lo sviluppo, che dalla sola logica dell'antagonismo contrattuale.

Ci vuole un impegno nuovo del mondo della piccola impresa sui temi dell'istruzione, della formazione, della cultura e della ricerca.

Gli ultimi anni ci hanno spiegato che non basta saper fare ma occorre saper essere!

Non basta la bottega occorre la scuola, ma una scuola non troppo lontana dalla bottega!!

Noi siamo disponibili, ma occorre più coerenza sul merito, più rigore e qualità dell'insegnamento, più ricerca, più trasferimento della ricerca.

Bisogna avere ambizione e progetti competitivi. Il turismo, l'agroindustria, la moda, la casa e l'arredo, la meccanica di precisione, i trasporti e la logistica, i beni culturali, i servizi innovativi verso le persone e le comunità, la telematica, le tecnologie sanitarie e le biotecnologie, la robotica e l'aerospaziale.

Settori forti – settori in declino – settori in embrione.

Sono settori che vanno sostenuti da politiche industriali e dalla creazione di sedi di confronto.

Le imprese piccole sono sottocapitalizzate. La finanza delle imprese non può essere solo bancaria. Occorre stimolare un mercato finanziario ed innovativo. Aiutare la quotazione di piccole imprese e di reti, favorirne il rapporto con il mercato Expandi, interconnettere le imprese con investitori istituzionali, diffondere i bond di distretto.

Non basta la banca del Sud, servono, soprattutto, banche di investimento finalizzate alle piccole imprese, mediocredito attraverso Artigiancassa, più pluralità negli operatori finanziari.

Noi ci siamo! Ma i confidi vanno sostenuti nella loro riconversione verso Basilea 2.



Cari amici,

il nostro mondo è pronto all'impegno. Non ci rassegnamo al declino!

Sappiamo che il declino del Paese sarebbe drammatico per le nuove generazioni, che sentono il loro futuro più precario della vita dei loro padri.

E' il momento della responsabilità! E' il momento della concordia laboriosa! E' il momento di un Paese unito!

Sono molte le minacce! Quelle interne che anche pochi giorni fa hanno ucciso il Vice Presidente della Regione Calabria Francesco Fortugno a Locri.

Il declino dà forza a tali minacce!!!

Quelle esterne: il terrorismo, la decadenza della civiltà del diritto, la crisi degli equilibri mondiali, lo scontro tra civiltà.

Ogni volta che la politica non è stata all'altezza dell'economia sono stati guai seri!

Il nostro lavoro, il nostro impegno, il nostro pensiero va a quelle notti di Roma del '44, al Portico di Ottavia, quando a centinaia venivano deportate famiglie di ebrei verso i campi di sterminio. Tra essi molti artigiani, piccoli commercianti, tante tante vite simili alle nostre. Ogni volta che riprende la storia delle civiltà contrapposte, c'è un declino da fronteggiare, c'è una vittima da sacrificare. Ogni volta c'è un'esistenza da negare.

C'è un terremoto in Pakistan di cui non avere notizia, c'è uno stato di Israele da far scomparire, ci sono esistenze che sbarcano come ombre della nostra coscienza da ignorare.

No! Noi non ci rassegnamo al declino dell'Italia!!!!



Assemblea Nazionale CNA  
Roma 10 – 11 – 12 novembre 2005  
Auditorium del Massimo

**Relazione del Presidente Ivan Malavasi**

BOZZA NON CORRETTA